

Post fata resurgo

Capitolo Uno. Ingresso in società

Si decise a entrare; era passata davanti ad almeno tre agenzie simili, e la loro somiglianza aveva un che di scoraggiante. Le vetrine erano tappezzate da innumerevoli fogli con immagini di fabbriche, ristoranti e locali. In mezzo ai manifesti erano incollate grosse scritte variopinte che comunicavano il nome dell'agenzia. Quasi sempre i vetri avevano tapparelle grigie, blu o nere. I passanti non dovevano scorgere nitidamente l'attività svolta all'interno, anche se era loro concesso distinguere figure e movimenti: la credibilità andava mantenuta, è controproducente togliere troppa chiarezza alle proprie azioni quando l'obiettivo è la persuasione.

Entrando si contrariò perché la porta non le si chiuse alle spalle. Giudicò imperdonabile quella mancanza. Fu tentata di lasciar perdere, ricominciare a camminare lungo il marciapiede e puntare un luogo più consono, ma ormai, già che c'era.

Scelse l'unica sedia libera, sdegnata anche per il poco spazio che la separava dai suoi vicini. Il posto era contenuto, tre scrivanie in tutto e tre donne dietro i rispettivi apparecchi elettronici. Ogni scrivania, lungo il lato riservato alla clientela, era popolata da almeno un avventore. Non erano rare le coppie che si presentavano per richiedere un impiego, pensando che in due avrebbe-

ro aumentato le possibilità di riceverne uno. Guardava quella gente e non poteva fare a meno di deriderli. “Disperati e bisognosi, ma che vanno cercando... Guardali, questi vecchi bidoni, se non sono stati capaci di tenersi un lavoro alla loro età, cosa sperano di ottenere ora? Dovrebbe essere illegale fornire un impiego a gente come questa.”

Una delle donne dietro le scrivanie, con un'espressione annoiata, sforzandosi di mantenere un atteggiamento professionale, le comunicò che era giunto il suo turno. Si alzò, compiacendosi delle occhiate malevole della gente arrivata prima di lei, e raggiunse la sedia che la dipendente non le indicava affatto. La squadrò meglio, questa impiegata: sulla trentina, era una di quelle donne che scortavano il peso in eccesso nei posti meno opportuni. Il viso non era brutto, solo il leggero doppio mento non giovava. Per il resto aveva begli occhi azzurri, un po' troppo larghi e distanziati, ma godibili; una bocca grossa, carnosa e sensuale; un grosso seno prepotente, ancora sodo, per quanto possa essere sodo un petto di quella portata. Al momento la scrivania non lasciava intravedere altro.

La dipendente stava per aprire bocca, o lo aveva già fatto, quando lei fece finta di far cadere un paio degli opuscoli che aveva di fronte. Doveva finire l'ispezione a qualunque costo. Aveva già appurato che la sua fisicità era da considerare oltremodo superiore a quella dell'ipotetica rivale, e non c'era nemmeno da discutere riguardo ai lineamenti, ma aveva anche notato una scintilla allarmante in quel paio di occhi azzurri, un barlume di quello che viene definito *carattere*, e la cosa la indisponeva. Per lei non era così difficile prevalere sugli altri a livello fisico ma, quando si trattava di carattere, allora il discorso cambiava.

Sapeva molto bene che per quanto una fisicità potesse essere importante, apprezzabile, era generalmente la prima a svanire e, sempre generalmente, più veloce di quanto uno si aspetti.

È proprio in situazioni come questa che la personalità fa il suo ingresso e sovente è in grado di rovesciare le sorti più nefaste. Sapeva di non avere troppo carisma, il suo animo – non *anima* – poteva competere, in quanto a profondità, con una pozzanghera, ma non spingersi oltre. Già confrontandosi, ad esempio, con uno stagno, sarebbe affogata, sopraffatta dalla sua mediocrità. Ma per il momento non si crucciava di tale difetto.

«Buongiorno, sono Natasha, come posso aiutarla?» la dipendente aveva cominciato a parlare a un busto piegato. Il tono della voce riprendeva l'espressione degli occhi: stufo, ma dedito al lavoro. Una volta constatato che Natasha possedeva cosce grosse e caviglie gonfie, risalì e le lanciò un'occhiata di vittoria.

«Sì, ciao, sono Anna; mi servirebbe un lavoro» istintivamente si frugò nelle tasche della vecchia giacchetta di pelle per cercare una sigaretta. Le piaceva sigillare ogni trionfo con un po' di nicotina. Non era nemmeno il gusto del fumo in sé, quanto il gesto che reputava espressione di un contegno superiore.

«Certo, non sarebbe qui altrimenti» Natasha provava a riguadagnare terreno. Anche lei si era resa conto della superiorità della giovane donna che aveva davanti ma, al contrario di Anna, non la considerava una rivale; forse perché era fin troppo conscia di non poter competere. In effetti Natasha non era molto interessata ai conflitti non palesati, alle guerre combattute ma non dichiarate, pensava piuttosto alle faccende che l'attendevano una volta rientrata nel piccolo appartamento in affitto, e alle con-

dizioni in cui si sarebbe fatto trovare quello che avrebbe dovuto essere l'uomo della sua vita.

«Già, una bella scocciatura in effetti» Anna sorrise e mantenne l'espressione anche, o forse soprattutto, quando la sua interlocutrice fece un cenno di disapprovazione.

«Quale impiego sta cercando, per quale lavoro si sente più qualificata?» senza volerlo, con il suo pragmatismo, mise Anna in difficoltà.

«Ma di che parli? E dammi pure del tu, non c'è bisogno di tutte queste cerimonie» usò un tono duro, adatto all'autodifesa. Poi si ricordò del suo potere, e ritrovò il sorriso.

«Ha un curriculum... Hai un curriculum da mostrarci?»

«Niente del genere, speravo che la cosa si sarebbe risolta più in fretta. Non dovrebbe essere così difficile per me trovare lavoro, giusto? Soprattutto considerando che potrei anche accontentarmi, non so se mi spiego...»

Natasha le lanciò un'occhiata incredula, provando a dominarsi: «Per quale ragione dovresti trovare lavoro più facilmente di chiunque altro? Non hai un curriculum, non puoi sottoporre una lettera di presentazione, nessuno garantisce per te e il tuo atteggiamento, che a quanto posso constatare non è dei migliori e...»

«No, come scusa? Da quando vi pagano per insultare i clienti? Dovresti aiutarmi, invece» le fu inevitabile riassumere un'espressione difensiva.

«Mi dispiace, non volevo dire una cosa del genere. Però...»

«E vorrei ben vedere, maleducata!»

«...Però non mi rendi le cose facili, se solo potessi...»

«No, basta così! Me ne vado da questo posto, è ridicolo!» Anna si alzò di scatto, un metro e settanta, alzato

da terra ancora qualche centimetro dai tacchi economici che calzava. Attraente, nella sua rabbia di cartone. A quel punto anche le altre due dipendenti e tutti i presenti avevano ceduto alla curiosità e rivolgevano sguardi e giudizi alla scena che si svolgeva davanti alla scrivania. Anna fu sul punto di aggiungere qualcosa, ma si rese conto che così facendo avrebbe smorzato l'impatto delle sue gesta, quindi si girò e mantenendo il silenzio uscì dall'agenzia. Una volta all'esterno il rumore disordinato del circondario e la luce violenta del sole, attenuata da qualche nuvola di passaggio, la colpirono, destabilizzandola.

Si sentì male, vuota, indiscreta e inutile; poi si rese conto che non era lei a meritarsi quegli epiteti, bensì la sua reazione. Niente di irreparabile, era ancora integra. Orgogliosa per non aver ceduto al primo assedio, fece qualche passo lungo il marciapiede.

«Anna, perdonami, sono stata scortese. Sono sei ore che sto qua dentro, sono in piedi da nove e ne ho almeno ancora due davanti prima di potermi liberare. Tieni il biglietto, ho cerchiato con la penna il mio numero personale; puoi chiamarmi dopo le sette e mezzo. Magari passi a casa mia questa sera, e parliamo del lavoro, va bene?» la testa di Natasha uscì dalla porta che manteneva socchiusa, come se tentasse di sedare la rivolta scoppiata all'interno dell'agenzia.

«Grazie, certo, ci sentiamo dopo» e riuscì a trovare un sorriso di rimando. L'operazione fu difficoltosa, perché in realtà non sentiva niente, nessuna gratitudine la pervadeva. Natasha ricambiò l'espressione bonaria e il suo cuore, nonostante tutto, batteva al ritmo accelerato della contentezza.

La porta doveva essere quella. Diede un'occhiata al